

BERSAGLI

NARRATIVA

HECTOR FACIOLINCE, UNA SOLITUDINE METALETTERARIA

di Carlo Mazza Galanti

Di Hector Abad Faciolince, scrittore colombiano nato nel 1958, non si conosce molto in Italia. Un «ricettario sentimentale», come piace scriverne agli autori spagnoli e sudamericani, intitolato *Trattato di culinaria per donne tristi* (Sellerio) e adesso questo delicato, malinconico, racconto di voyeurismo letterario: **Scarti** (Bollati Boringhieri, trad. di Eleonora Mogavero, pp. 154, € 13,00). Il protagonista «involontario» è Bernardo Davanzati, uno scrittore conosciuto per un paio di romanzi di scarso successo e poi scomparso completamente dalla scena letteraria. Un giovane giornalista, suo vicino di casa, scopre che Davanzati, segretamente, continua a scrivere, ma che ogni sua pagina, ogni sua riga, sono destinate al cassetto condominiale, gettate senza scrupoli nella tromba della spazzatura come avanzi di cibo o oggetti di nessun conto. «Scrivo perché ho il vizio incorreggibile di scrivere, scrivo come si urina, né per piacere né contro voglia, ma perché è l'azione più naturale del mondo, qualcosa che si deve fare quotidianamente per non morire e anche se si sta morendo» si legge in uno dei fogli che il giornalista decide di raccogliere dall'immondizia e di leggere, studiare, commentare, catalogare insieme ad altri scarti, racconti, aforismi, lettere, appunti. Sua intenzione è quella di comporre un ipotetico ritratto, un indiretto e abusivo zibaldone del suo vicino solitario, uscito, si direbbe, dalla penna di un Pessoa o di qualche altro maestro dell'inquietudine. *Scarti* è il referto investigativo di quella che poco a poco diventa la mania di un lettore indesiderato, insospettato e sempre più deciso a forzare le resistenze di una vita separata, in fuga dal mondo. Una vita che, se non fosse quella di un

personaggio d'immaginazione, potrebbe entrare a pieno titolo in quel libro di Vila-Matas sugli autori di libri non finiti, di romanzi non pubblicati. Davanzati potrebbe ugualmente far pensare alla figura dello scrittore ostaggio del lettore, al ricatto implicito in ogni pubblicazione, all'esibizionismo ineludibile di ogni parola sacrificata all'altare della scrittura. L'epigrafe di Canetti ci consegna il paradosso di una letteratura paga di se stessa, diminuita, felicemente privata di ogni pretesa simbolica, di ogni ambizione al dominio del senso: «scrivere tranquillamente, senza mostrare mai una parola ad alcuno (...) come lo scorrere naturale della vita che non mira a nessuno scopo restrittivo ma è interamente se stessa e si caratterizza da sé». La malinconia di Davanzati, la sofferenza che il giornalista (e noi con lui) sorprende nei suoi frammenti, l'ombra del fallimento e della frustrazione, lo stesso fantasma di un'identità autobiografica, sarebbero dunque, almeno in parte, una deformazione, una violenza per così dire «normativa», del lettore. Dietro la parvenza di un divertimento metaletterario, questo calviniano rosario di incipit descrive la vertigine della solitudine, l'umana incapacità di far fronte alla morte della parola, al silenzio.

